

“Siamo tutti intrappolati”: Israele vieta ai cristiani di Gaza di visitare i luoghi santi

Adam Khalil

17 dicembre 2019 - Middle East Eye GAZA

I progetti dei cristiani di Gaza per le feste sono andati in fumo dopo che Israele ha vietato l'accesso a città come Betlemme e Nazareth in base a "considerazioni riguardanti la sicurezza".

Per il secondo anno consecutivo Haneen Elias al-Jilda teme che le autorità israeliane le neghino il diritto di partecipare alle cerimonie religiose e alle feste di Natale nella città di Betlemme.

L'anno scorso non ha potuto ottenere il permesso di lasciare la Striscia di Gaza assediata per recarsi nella Cisgiordania occupata attraverso il valico di Erez.

Questa sensazione di delusione e frustrazione è predominante tra i cristiani di Gaza.

Giovedì scorso un portavoce dell'Ufficio di Contatto con i palestinesi dell'esercito israeliano ha dichiarato che i cristiani palestinesi residenti a Gaza potevano ottenere il permesso di andare all'estero, ma che nessuno di loro sarebbe stato autorizzato ad entrare in Israele e in Cisgiordania, dove si trovano molti luoghi sacri per i cristiani.

Il portavoce ha dichiarato che in base a "considerazioni riguardanti la sicurezza" i gazawi sarebbero stati autorizzati a recarsi all'estero attraverso il ponte di Allenby, passaggio sotto controllo israeliano tra la Cisgiordania e la Giordania, ma non avrebbero potuto entrare in città come Gerusalemme, Betlemme e Nazareth.

Anche se i cristiani di Gaza sono generalmente noti per non essere affiliati a fazioni e forze politiche palestinesi, Israele invoca spesso ragioni di sicurezza quando rifiuta di concedere loro dei permessi.

Haneen Elias al-Jilda dal 2017 non ha ottenuto il permesso di recarsi a Betlemme, la città dove sarebbe nato Gesù Cristo, e non ha potuto partecipare alle celebrazioni di Natale nella basilica della Natività, uno dei luoghi religiosi più sacri per i cristiani di tutto il mondo.

“I pellegrini cristiani vengono dai quattro angoli del mondo alla basilica della Natività, mentre i palestinesi fanno un’enorme fatica per ottenere il diritto di viaggiare, di praticare la loro fede e di far visita alle loro famiglie”, si lamenta la ragazza di 19 anni.

Israele impone severe restrizioni ai palestinesi per entrare ed uscire dalla Striscia di Gaza sotto assedio.

Afferma che un certo numero di cristiani che hanno ottenuto un permesso di viaggio negli ultimi anni sono rimasti in Cisgiordania e non sono tornati a Gaza.

Ma Haneen respinge queste insinuazioni. “Amo Gaza e non penserei mai di emigrare o di sistemarmi da un’altra parte, in Cisgiordania o altrove. È qui che ci sono la mia famiglia e i miei amici”, confida a Middle East Eye.

Giudicando le giustificazioni di Israele “superficiali”, sostiene che i cristiani palestinesi sono prima di tutto palestinesi e sottolinea che Israele non fa differenze tra palestinesi nelle procedure discriminatorie e negli ostacoli che impone loro.

Nessuna considerazione per le famiglie

Haneen fa parte di una famiglia di cinque persone regolarmente colpite dalle decisioni israeliane durante le festività, dato che uno o più membri si vedono rifiutare ogni anno da Israele il permesso di viaggiare.

L’anno scorso la famiglia ha ottenuto un solo permesso, per il

fratello di Haneen, di 9 anni.

“L’occupazione incide anche sulla gioia delle feste”, si rammarica la ragazza.

L’anno scorso Israele ha autorizzato circa 700 cristiani di Gaza a recarsi a Gerusalemme, Betlemme, Nazareth ed altre città sante per partecipare alle celebrazioni di Natale.

Ma, secondo Kamel Ayyad, direttore delle pubbliche relazioni della chiesa ortodossa di Gaza, Israele concede “falsi” permessi ai cristiani di Gaza, decidendo una “quota” arbitraria senza alcuna considerazione per le famiglie, che spesso preferiscono rinunciare al viaggio piuttosto che essere separate durante le festività.

“E’ logico per una famiglia partire per partecipare alle celebrazioni senza uno dei suoi figli, perché Israele gli ha negato il permesso?”, chiede.

Lo stesso Ayyad faceva parte dei 104 cristiani a cui lo scorso anno Israele ha rifiutato il permesso di recarsi da Gaza in Cisgiordania. Sua moglie ha ricevuto sei rifiuti.

Sottolinea che Israele viola anche i diritti della popolazione musulmana di Gaza, impedendole di accedere alla moschea di Al-Aqsa nella Gerusalemme est occupata, in flagrante violazione delle convenzioni internazionali che garantiscono la libertà di culto.

“Ho molti amici a Betlemme e noi abbiamo parenti a Beit Sahour, là vicino. Se Israele mantiene le sue decisioni, quest’anno non potremo andarli a trovare, ma ci prepariamo a vivere l’atmosfera natalizia a Gaza malgrado l’assedio, perché vogliamo far felici i nostri bambini”, dice Ayyad a *MEE*.

Discriminazioni a prescindere dalla religione

Hani Farah, segretario generale dell’YMCA [associazione giovanile cristiana, *ndtr.*] di Gaza, è della stessa opinione di Kamel Ayyad.

“Proprio come le bombe e i missili israeliani non fanno differenze tra

i palestinesi, così il blocco e le misure repressive non fanno differenza tra un musulmano e un cristiano”, specifica a *MEE*.

“Siamo tutti intrappolati a Gaza e condividiamo lo stesso dolore e la stessa sofferenza.”

Secondo Farah, ad eccezione delle festività di fine anno, i cristiani sono anch’essi vittime delle severe restrizioni negli spostamenti verso la Cisgiordania imposte da Israele ai gazawi. “In tempi normali il respingimento delle domande di permesso ne è la conseguenza prevalente.”

Farah spiega che quest’anno 955 cristiani hanno chiesto un permesso per partecipare alle celebrazioni del Natale, in base ad un elenco presentato al dipartimento degli Affari Civili palestinesi, specializzato nella comunicazione con le autorità israeliane.

Da quando Israele nel 2007 ha imposto un rigido blocco alla Striscia di Gaza, i cristiani, come la maggioranza della popolazione dell’enclave costiera, subiscono severe restrizioni nell’ottenimento dei permessi.

L’anno scorso Farah e i suoi cinque figli, dei quali il più grande ha 11 anni, hanno ottenuto un permesso, ma sua moglie se lo è visto negare.

Secondo Farah Israele concede intenzionalmente un numero troppo piccolo di permessi ai cristiani per andare a celebrare le festività, e anche quando li concede, Israele vieta ad alcuni membri della stessa famiglia di partire.

Scacciati

Hani Farah ritiene che il numero annuale di permessi concessi ai cristiani di Gaza sia “falso e ingannevole”.

“Come può essere un bene concedere dei permessi a dei bambini senza i loro due genitori o senza uno di loro?”, chiede.

Il segretario generale dell’YMCA di Gaza spiega che la maggior

parte dei permessi concessi dopo il blocco del 2007 sono destinati ai bambini, mentre Israele impedisce di partire a moltissimi uomini e giovani.

Secondo l'ultimo censimento svolto dall'YMCA nel 2014, su una popolazione di circa due milioni di abitanti, solo 1.313 cristiani, in maggioranza ortodossi, vivono nella Striscia di Gaza.

Scacciati dalla situazione economica disastrosa, dall'assedio e dalle continue guerre israeliane, negli ultimi anni i cristiani di Gaza hanno lasciato la striscia costiera in numero sempre maggiore per andare a vivere in Cisgiordania o all'estero.

Sana Tarazi, un'abitante di Gaza il cui figlio lavora nell'ingegneria medica in Oman, per vederlo è stata costretta ad attraversare il valico di frontiera di Rafah con l'Egitto, dopo che Israele le ha rifiutato un permesso di viaggio attraverso Erez.

Questa impiegata dell'Alto Comitato Presidenziale per gli Affari Ecclesiastici dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) in marzo aveva chiesto un permesso per attraversare il ponte di Allenby, ma in assenza di risposta è stata costretta a passare dall'Egitto con suo marito.

“Le sofferenze dei palestinesi sotto l'occupazione sono le stesse, senza distinzione di religione, razza e sesso», sottolinea.

(Traduzione dal francese di Cristiana Cavagna)

Riorganizzare l'UNRWA nel mondo

della post-verità

Christopher Guinness

17 dicembre 2019 - Al Jazeera

Non più dipendente dai finanziamenti USA, l'agenzia ONU per i rifugiati palestinesi deve tornare a dedicarsi al suo storico compito.

Nel mondo di Donald Trump e Boris Johnson della post-verità e della post-vergogna, in cui le politiche sono lanciate con un tweet, la storia è riscritta con una citazione e la "realtà" fatta da un titolo in prima pagina, il sostegno costante dell'UNRWA a oltre cinque milioni di rifugiati palestinesi, ai loro diritti e alla loro dignità non è mai stato più importante.

Ma l'agenzia, che ora celebra i suoi 70 anni, deve riuscire a ribaltare il recente scandalo di cattiva gestione, recuperare la fiducia dei donatori e riprendere i contatti con le comunità di rifugiati. Sotto la sua nuova dirigenza può riuscirci e risorgere più forte.

La posta in gioco non è mai stata così alta.

Nell'agosto 2018 la Casa Bianca di Trump ha tagliato il contributo annuale degli USA all'UNRWA - 365 milioni di dollari del bilancio dell'agenzia - pregiudicando i servizi per la più numerosa ed antica popolazione di rifugiati al mondo.

È presto emerso uno schema di unilateralismo distruttivo. Nel dicembre 2017 gli USA hanno annunciato la decisione di spostare la propria ambasciata da Tel Aviv a Gerusalemme, riconoscendo l'annessione e l'occupazione illegali della città da parte di Israele, facendo a pezzi decenni di consenso internazionale.

Nel marzo di quest'anno l'ambasciatore di Washington in Israele ha appoggiato l'illegale annessione delle Alture del Golan e a novembre gli USA hanno dichiarato che le colonie ebraiche non sono in contraddizione con le leggi internazionali, avallando quindi molteplici "gravi violazioni" delle Convenzioni di Ginevra - che potrebbero rappresentare crimini di guerra - da parte di Israele, il potere occupante, contro un popolo protetto dall'ONU.

Incoraggiato dalla debole risposta internazionale, il primo ministro di Israele,

Benjamin Netanyahu, ha chiesto di più. Ha sollecitato il sostegno USA ai progetti di annessione della Valle del Giordano, in cui oltre 65.000 palestinesi vivono accanto a circa 11.000 coloni ebrei su terre anch'esse espropriate in violazione del diritto internazionale.

Il quadro giuridico su cui l'ordine mondiale si è fondato dalla Seconda Guerra Mondiale è sotto attacco unilaterale.

Oltretutto la Casa Bianca sta cercando di ridefinire tre questioni centrali per la ricerca della pace in Medio Oriente - Gerusalemme, i rifugiati e le colonie -, tutto ciò a costo zero per Israele, senza chiedere niente in cambio.

Sia chiaro chi sta guidando tutto questo. Fin dal dicembre 2016 Netanyahu ha chiesto che l'UNRWA venisse "smantellata". I suoi accoliti a Washington, come l'amico di famiglia di Netanyahu e genero di Trump diventato consigliere per il Medio Oriente, Jared Kushner, hanno offerto il loro appoggio all'obiettivo a lungo accarezzato da Israele: l'eliminazione dello status di oltre cinque milioni di rifugiati palestinesi registrati dall'UNRWA, insieme al loro diritto al ritorno.

La Casa Bianca di Trump ha sostenuto che i discendenti dei rifugiati del 1948 non sono anch'essi rifugiati, un concetto in flagrante conflitto con le norme internazionali e le buone pratiche riguardo ai rifugiati sostenute da molti, compresa l'altra agenzia dell'ONU per i rifugiati, l'UNHCR, di cui gli USA sono il principale donatore.

Ma c'è stata opposizione contro questo tentativo di spazzare via dalla storia i diritti, l'identità, l'esistenza stessa di milioni di rifugiati.

A dicembre l'assemblea generale dell'ONU ha votato in modo quasi unanime il rinnovo del mandato dell'UNRWA per altri tre anni, compresa la corretta definizione di rifugiati. Non meno di 169 membri l'hanno appoggiata e solo due hanno votato contro: gli USA e Israele. Sono stati isolati, sconfitti.

Per l'UNRWA questa vittoria diplomatica ha un nuovo significato.

Nel periodo che ha preceduto il dibattito all'assemblea generale, l'agenzia è stata usurata da uno scandalo gestionale limitato a un piccolo gruppo di funzionari della cerchia del direttore esecutivo, il commissario generale, che è stato obbligato a dare le dimissioni.

Un dirigente ad interim, Christian Saunders - un esperto riformatore dell'ONU e persona di fiducia del segretario generale dell'ONU - è stato inviato per risolvere la cattiva gestione. Il voto a stragrande maggioranza dell'assemblea generale è stato un primo segnale del fatto che l'UNRWA sta voltando pagina. Recentemente donatori che avevano sospeso l'aiuto finché l'agenzia non avesse risolto i suoi problemi interni sono tornati.

L'UNRWA ha ancora un grave deficit finanziario da colmare entro la fine dell'anno. Ma ha un piano in corso per riempire il vuoto lasciato dal malvagio def-inanziamento di Washington. Cosa fondamentale, e senza dubbio temporanea, ha bloccato l'attacco politico ispirato da Israele, che ha incluso un tentativo di chiudere l'operatività dell'UNRWA a Gerusalemme.

Quindi, come va avanti l'agenzia dopo il triplice smacco della crisi finanziaria, dello scandalo della dirigenza e dell'attacco politico contro il suo mandato?

Per iniziare, deve consolidare la fiducia dei suoi principali donatori per realizzare le riforme gestionali iniziate da Christian Saunders, intese a stabilizzare l'agenzia in seguito alle dimissioni del precedente commissario generale e della sua cerchia più ristretta.

I donatori devono onorare pienamente il loro tanto vantato "grande patto" e rispondere con accordi pluriennali a tutti i livelli, facilitando la pianificazione a lungo termine e la sicurezza finanziaria, riconoscendo il contributo di lungo periodo dell'UNRWA al capitale umano e la costante necessità dei suoi programmi d'emergenza.

Garantire e migliorare i servizi aiuterà l'UNRWA a recuperare presso i palestinesi che aiuta la credibilità danneggiata dalle recenti accuse di cattiva gestione.

Ma l'agenzia deve andare oltre.

Con un incremento dei finanziamenti arabi e una maggiore diversificazione della sua base di donatori in seguito alla dipartita degli americani, c'è un'opportunità di sostegno e di lavoro mediatico più consistenti, guidati da prove e basati sul diritto internazionale, che quest'anno sono stati palesemente assenti.

Una UNRWA rafforzata deve radicare la propria missione umanitaria nelle esperienze dei rifugiati. Per riuscirci, l'agenzia deve iniziare un dialogo inclusivo

ad ampio raggio con le comunità di rifugiati. Liberata dai limiti della pressione finanziaria americano-israeliana, ora è tempo di consultare i rifugiati sulle loro aspirazioni e rivendicare in modo significativo i loro diritti, compreso quello all'autodeterminazione e all'intero spettro dei loro diritti civili e politici.

L'UNRWA deve dire con chiarezza e con fermezza alla comunità dei donatori che l'aiuto non è un'attività di rimpiazzo. Non potrà mai sostituire i diritti e la dignità. I diritti dei palestinesi non sono in vendita.

I portavoce dell'UNRWA devono richiamare l'attenzione sul contesto in cui l'agenzia lavora e sul suo impatto sui rifugiati, gente che vive da mezzo secolo sotto occupazione in Cisgiordania e a Gaza, da 13 anni sotto un blocco illegale a Gaza, da 9 anni di guerra in Siria e da decenni di emarginazione sociale in Libano.

L'agenzia deve tornare a storicizzare il discorso pubblico, ricordando al mondo gli eventi del 1948, in cui 770.000 persone vennero espulse e più di 450 villaggi palestinesi vennero distrutti durante una campagna sistematica di pulizia etnica da parte dei gruppi armati ebraici. Dopo settant'anni l'UNRWA e i suoi donatori devono impegnarsi di nuovo nella propria missione finché le ingiustizie del 1948, che durano fino ad oggi, saranno affrontate e verrà risolta la spoliazione dei palestinesi.

Soprattutto, l'UNRWA deve dare ai palestinesi il potere di presentarsi al mondo come titolari e attori della loro stessa dignità e del loro destino.

Per fare ciò, i servizi devono essere totalmente finanziati; ci devono essere accurate e costanti modifiche della gestione e un sostegno consistente e basato sui diritti. Questi sono i tre pilastri su cui sicuramente deve essere costruita la riorganizzazione dell'UNRWA.

Sono anche una potente e realizzabile risposta all'unilateralismo di Trump attorno a cui l'UNRWA e tutti i soggetti coinvolti - compresi i rifugiati - si devono unire.

Le opinioni espresse in questo articolo sono dell'autore e non riflettono necessariamente la posizione editoriale di Al Jazeera.

Christopher Guinness è un giornalista pluripremiato che in precedenza è stato portavoce dell'UNRWA.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

Dalla benedizione alla maledizione: come la Risoluzione dell'ONU 2334 ha accelerato la colonizzazione della Cisgiordania

Ramzy Baroud

17 dicembre 2019 - Middle East Monitor

Tre anni fa il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha approvato la Risoluzione 2334. Con 14 voti a favore ed un'astensione, la risoluzione è stata come un terremoto politico. Certamente è stata la prima volta in molti anni che l'istituzione internazionale ha condannato esplicitamente Israele per le sue politiche di colonizzazione illegale nei Territori Palestinesi Occupati. A differenza dei precedenti tentativi di imputare ad Israele le sue responsabilità, questa volta gli americani non hanno fatto nulla per proteggere il loro più stretto alleato.

Tuttavia ciò che è accaduto da allora ha testimoniato il fallimento dell'ONU nel mettere in campo significativi meccanismi che possano costringere chi viola il diritto internazionale, come Israele, a rispettare il consenso internazionale. In qualche modo la 2334, pur sostenendo apparentemente i diritti dei palestinesi, si è trasformata in una delle più dannose decisioni mai adottate dall'istituzione internazionale.

Immediatamente dopo l'adozione della 2334 il 23 dicembre 2016, Israele si è fatto beffe del mondo intero annunciando per due volte nel mese di gennaio progetti di costruzione di migliaia di nuove case nelle colonie ebraiche illegali della Cisgiordania occupata.

All'epoca il Primo Ministro israeliano Benjamin Netanyahu e l'allora Ministro della Difesa Avigdor Lieberman hanno motivato la provocatoria iniziativa come "una risposta alle necessità abitative" all'interno delle colonie. Niente poteva

essere più lontano dalla verità, come hanno dimostrato i successivi tre anni.

Ora è risultato evidente che l'espansione delle colonie faceva parte di una più ampia strategia volta ad eliminare ogni possibilità di creare uno Stato palestinese contiguo e praticabile e a sbarrare la strada alla cosiddetta "formula terra in cambio di pace", anch'essa tracciata in anni di mediazione americana e di "processo di pace".

La strategia israeliana è stata un totale successo. Grazie alla mano libera concessa dall'amministrazione Trump alla coalizione di governo di destra in Israele, i politici israeliani adesso stanno apertamente progettando ciò che un tempo era quasi impensabile: l'annessione unilaterale di importanti blocchi di colonie ebraiche in Cisgiordania insieme a vaste aree della Valle del Giordano.

Negli ultimi tre anni Washington ha chiuso un occhio sui sinistri piani di Israele. Peggio ancora, ha abbracciato in pieno e avallato il discorso politico israeliano, prendendo al contempo tutte le misure necessarie a fornire una copertura alle azioni israeliane. La dichiarazione del Segretario di Stato USA Mike Pompeo del 18 novembre, secondo cui le colonie ebraiche "non violano il diritto internazionale" è solo una di tante posizioni analoghe adottate da Washington per spianare la strada alla sfrontatezza e alla violazione del diritto internazionale da parte di Israele.

Retrospectivamente, il Presidente Obama ha avuto l'opportunità di fare di più che non semplicemente astenersi dal votare contro una Risoluzione ONU - che comunque mancava di qualunque meccanismo di applicazione - usando il generoso aiuto finanziario USA ad Israele come carta di scambio. In quel modo avrebbe potuto potenzialmente costringere Netanyahu a congelare del tutto l'espansione delle colonie. Purtroppo Obama ha fatto l'esatto contrario, finanziando l'esercito israeliano e ogni guerra israeliana contro Gaza. Invece la sua mossa tardiva ha aperto la porta all'amministrazione Trump per scatenare una guerra crudele contro i palestinesi e anche contro il diritto internazionale.

Sembra che l'incarico biennale dell'ambasciatrice USA all'ONU, Nikki Haley, sia stato prevalentemente dedicato a rettificare il presunto "tradimento" dell'amministrazione Obama verso Israele. In nome della difesa di Israele contro un immaginario "antisemitismo" globale, gli Stati Uniti hanno rotto i loro rapporti con diverse organizzazioni dell'ONU, isolando alla fine la stessa Washington dal

resto del mondo.

Con l'ONU considerata il nemico comune sia da Washington che da Tel Aviv, il diritto internazionale è stato reso irrilevante. Gradualmente il governo USA ha rafforzato il proprio scudo protettivo intorno a Israele, rendendo così insignificanti la Risoluzione 2334 e molte altre risoluzioni ONU. In altri termini, gli Stati Uniti sono riusciti a trasformare il consenso internazionale sull'illegalità dell'occupazione israeliana della Palestina in un'opportunità per Tel Aviv di disconoscere ogni impegno non solo nei confronti dell'ONU, ma anche della cosiddetta soluzione dei due Stati e del "processo di pace".

Mentre Israele accelerava senza impedimenti i suoi progetti di colonizzazione, gli USA assicuravano che la leadership palestinese non avesse la possibilità di contrastarli, neanche simbolicamente, attraverso le varie istituzioni internazionali e le piattaforme politiche e legali disponibili. Questo è stato architettato attraverso sistematiche guerre economiche, che hanno visto il taglio di tutti gli aiuti all'Autorità Nazionale Palestinese nell'agosto 2018, seguito una settimana dopo dall'interruzione di tutti i finanziamenti all'agenzia dell'ONU responsabile dell'assistenza ai rifugiati palestinesi, l'UNRWA.

La guerra di USA e Israele ai palestinesi è stata organizzata su due fronti. Uno si concentrava sull'accaparramento di ulteriore terra palestinese, sulla costruzione di nuove colonie e l'espansione di quelle esistenti, come premessa agli imminenti passi verso l'annessione della maggior parte della Cisgiordania. L'altro fronte riguardava l'incessante pressione dell'amministrazione USA sui palestinesi con mezzi politici e finanziari.

Tre anni dopo la Risoluzione 2334 ci troviamo con un nuovo status quo. Sono finiti i tempi del tradizionale "piano di pace" americano e del suo complementare elaborato discorso centrato sulla soluzione di due Stati ed altre fantasie. Adesso Israele sta formulando in proprio la sua "visione" per un futuro che è destinato a soddisfare le aspettative dell'instabile, e sempre più di destra, elettorato del Paese. Quanto agli USA, il loro ruolo è stato ridimensionato a quello di sostenitori, indifferenti a questioni così irrilevanti come il diritto internazionale, i diritti umani, la giustizia, la pace o persino la stabilità della regione.

Poco dopo essere stato nominato nuovo Ministro della Difesa israeliano il 9 novembre, Naftali Bennett ha preso la pericolosa e conseguente decisione di

costruire una nuova colonia ebraica nella città palestinese occupata di Al-Khalil (Hebron). Naturalmente i coloni ebrei hanno esultato perché vedranno finalmente la demolizione del vecchio mercato di Hebron, che è più antico dello stesso Israele, e la possibilità di una nuova espansione coloniale e di ulteriori annessioni nella città.

Al tempo stesso i palestinesi rabbriviscono, perché un'iniziativa contro Hebron è la prova finale che Israele ormai sta agendo in Palestina senza alcun timore di ripercussioni politiche o giuridiche. Non solo la Risoluzione 2334 non è riuscita a rendere Israele responsabile, ma in qualche modo ha facilitato una maggiore espansione israeliana in Cisgiordania, spianando la strada all'annessione che sicuramente ne seguirà.

Le opinioni espresse in questo articolo appartengono all'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Monitor.

(Traduzione dall'inglese di Cristiana Cavagna)

Un'impresa basca deve lasciare la metropolitana leggera dell'apartheid israeliana

Alys Samson Estapé

12 dicembre 2019 - The Electronic Intifada

Lavoratori, sindaci e associazioni della società civile si stanno unendo nei Paesi Baschi per opporsi alla partecipazione dell'impresa locale CAF a un progetto per allungare la metropolitana leggera delle colonie israeliane nella Gerusalemme est occupata.

Il progetto viola il diritto internazionale in quanto consolida il controllo di Israele

su terra palestinese occupata. Con la sua partecipazione, CAF sta contribuendo a gravi violazioni dei diritti umani dei palestinesi.

Ad agosto un consorzio tra CAF e l'impresa israeliana per le infrastrutture Saphir è stata scelta dal ministero delle Finanze israeliano per estendere il progetto di metropolitana leggera delle colonie, noto come Jerusalem Light Rail [[Metropolitana leggera di Gerusalemme] (JLR). CAF e Saphir hanno vinto un contratto di circa 1,8 miliardi di euro per estendere la metropolitana leggera ad altre colonie israeliane illegali, soprattutto a Gerusalemme est, e per rafforzare i collegamenti tra queste colonie e Gerusalemme ovest.

Altre multinazionali hanno partecipato alle fasi iniziali dell'offerta per il progetto, comprese Alstom, Siemens, Systra, Bombardier e Macquarie. Però si sono ritirate dall'appalto, lasciando in gara solo due consorzi.

“Imbarazzante”

La rivista economica israeliana “Globes” ha spiegato che le altre imprese “ufficialmente non si sono ritirate dalla procedura per ragioni politiche”, ma ha aggiunto che “per la maggior parte delle compagnie internazionali di trasporti e infrastrutture, Gerusalemme è “imbarazzante”.

Preoccupazioni riguardo al progetto sono state sollevate non solo dalle compagnie internazionali, ma anche all'interno della stessa CAF. In ottobre il consiglio di fabbrica della sede centrale di CAF a Beasain [piccolo comune nel centro dei Paesi Baschi sede di altre aziende metalmeccaniche, ndr.] ha rinnovato l'appello di gennaio perché CAF si ritiri dal progetto, affermando che Israele intende “legittimare” l'occupazione militare israeliana di Gerusalemme est.

Sempre in ottobre a Saragozza [in Aragona, ndr.] due sindacati, il “Gruppo Indipendente” e la CGT, hanno affermato che CAF dovrebbe ritirarsi dal progetto.

Entrambi i sindacati rappresentano lavoratori della fabbrica CAF che costruirebbe apparecchiature per la JLR. Hanno affermato che il progetto è un “affronto contro i diritti del popolo palestinese.”

Il 29 novembre, Giornata della solidarietà con il popolo palestinese dell'ONU, il consiglio di fabbrica della sede centrale di CAF a Beasain ha di nuovo espresso la propria opposizione al progetto JLR. All'inizio di quella settimana, il consiglio

comunale di Beasain ha approvato all'unanimità una mozione di solidarietà con il popolo palestinese e in appoggio ai suoi diritti.

Ad Altsasu, in Navarra, il 29 novembre, durante un altro evento di solidarietà, due sindaci dei Paesi Baschi, Mikel Arregi, sindaco di Zestoa, e Francisco Javier Razquin Flores, noto come Rubio [Biondo], sindaco di Arbizu, hanno chiesto a CAF di ritirarsi dal progetto. I loro villaggi, Zestoa e Arbizu, sono gemellati con Marda, a sud di Nablus, e con Birzeit, entrambi nella Cisgiordania occupata.

“Stretti legami di solidarietà”

Arregi ha detto a Electronic Intifada che “è importante che CAF, un'importante impresa della nostra regione, non sia complice delle violazioni israeliane dei diritti dei palestinesi.”

Ha continuato: “Ci sono molti di noi nei Paesi Baschi che stanno dalla parte del popolo palestinese e non vogliono che questo progetto vada avanti. Quindi ci stiamo mobilitando per bloccarlo.”

Spesso nei Paesi Baschi si tengono iniziative sulla Palestina. Il 30 novembre a Donostia [san Sebastian] lo scrittore palestinese Salah Jamal e lo chef basco Zigor Iturrieta [noto cuoco e conduttore di un programma televisivo di cucina, ndr.] hanno partecipato all'evento “Sapori di Palestina”, organizzato dal Comune di un villaggio, durante il quale è stato di nuovo messo in discussione il coinvolgimento di CAF nel progetto di metropolitana leggera a Gerusalemme.

Solo la settimana precedente Sahar Francis, dell'organizzazione per i diritti dei prigionieri “Addameer” e Nidal al-Azza, dell'associazione per i diritti dei rifugiati “Badil” hanno fatto un tour nei Paesi Baschi.

Xabier Aguirregabiria, di “Sodepaz”, un'organizzazione spagnola per i diritti umani, ha affermato che gli oppositori alla partecipazione di CAF nel progetto continueranno a mobilitarsi “finché CAF non sarà più complice dell'occupazione israeliana.”

“Ci sono stretti rapporti di solidarietà tra i popoli basco e palestinese, dovuti alla comune esperienza di lotta per i nostri diritti e la nostra libertà,” ha detto. “La società civile, i politici e i sindacati stanno lavorando insieme nei Paesi Baschi per opporsi alla partecipazione di CAF a questo progetto israeliano di colonizzazione

a Gerusalemme est.”

Il coinvolgimento di imprese nei crimini del regime israeliano di occupazione e apartheid è legalmente perseguibile e moralmente deprecabile. Può anche danneggiare gli affari. Nel 2015 l'impresa francese Veolia è stata obbligata a rinunciare [alla partecipazione] allo stesso progetto di colonizzazione illegale israeliana, dopo aver perso miliardi di dollari in appalti internazionali a causa di prolungate campagne del BDS [movimento per il Boicottaggio, il Disinvestimento e le Sanzioni contro Israele, ndr.].

CAF deve tener conto degli appelli dei suoi stessi lavoratori e della società civile basca e palestinese e stare dalla parte giusta della storia ritirandosi da questo progetto illegale.

Alys Samson Estapé è la coordinatrice delle campagne del Comitato Nazionale del BDS palestinese (BNC) in Europa.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

Perché parlamentari esteri stanno favorendo gli attacchi israeliani contro i diritti dei palestinesi?

Amjad Iraqi

13 dicembre 2019 - +972

Due risoluzioni approvate dal parlamento francese e dal Congresso USA la scorsa settimana hanno preoccupanti implicazioni per i palestinesi e per i loro sostenitori.

Un decreto firmato mercoledì dal presidente USA Donald Trump, che concretamente prevede che l'attivismo palestinese venga preso di mira in quanto

discriminatorio nei confronti degli ebrei in base al Civil Rights Act [legge sui diritti civili, emanata nel 1964 per porre fine alle discriminazioni razziali contro gli afro-americani, ndr.], ha messo in allarme molti osservatori per la sua potenziale minaccia contro la libertà di parola riguardo ad Israele. Però il decreto è solo l'ultimo sviluppo legislativo di questo mese che mette in pericolo i diritti dei palestinesi e dei loro sostenitori all'estero.

Il 3 dicembre l'Assemblea Nazionale, la Camera bassa del parlamento francese, ha stabilito di adottare (con 154 voti contro 72) la bozza di definizione di antisemitismo formulata dalla International Holocaust Remembrance Alliance [Alleanza Internazionale per il Ricordo dell'Olocausto, organizzazione intergovernativa il cui scopo è la conservazione della memoria dell'Olocausto, ndr.] (IHRA). Tre giorni dopo la Camera dei Rappresentanti USA ha approvato (con 226 voti contro 188 e due astensioni) la legge parlamentare 326, una norma che obbliga a promuovere la soluzione dei due Stati e a rivitalizzare gli sforzi di pace promossi in precedenza dagli USA nella regione.

Le due risoluzioni, che di primo acchito non sembrano in rapporto tra loro, hanno in apparenza buone intenzioni. Dato il vertiginoso aumento di attacchi antisemiti in Francia e nel resto d'Europa, l'Assemblea Nazionale si è rivolta alla definizione dell'IHRA per contribuire ad istituzionalizzare la sua lotta contro il razzismo nei confronti degli ebrei. A Washington rappresentanti del Congresso hanno sperato di controbilanciare l'aperto sostegno dell'amministrazione Trump nei confronti delle politiche israeliane di colonizzazione puntando di nuovo a quella che vedono come una soluzione più equa del conflitto.

Tuttavia entrambe le leggi provocano serie preoccupazioni. Dalla sua emanazione del 2016 la definizione dell'IHRA è stata pesantemente messa in discussione perché include varie critiche nei confronti di Israele come esempi di azioni antisemite (6 su 11 esempi riguardano direttamente Israele). Nella sua risoluzione l'Assemblea Nazionale sottolinea persino che "criticare la semplice esistenza di Israele come collettivo di cittadini ebrei equivale a odio nei confronti della comunità ebraica nel suo complesso... tali abusi rendono sempre più l'antisionismo 'una delle forme contemporanee di antisemitismo.'" Politici israeliani, compreso il ministro degli Affari Strategici Gilad Erdan e il capo di "Blu e Bianco" [coalizione di partiti di centro che ha vinto le ultime elezioni israeliane, ndr.] Benny Gantz, hanno lodato la decisione.

La risoluzione insiste sul fatto che questa posizione non inibisce il diritto di criticare le politiche del governo israeliano, ma è esattamente quello che fa. Dipinge lo Stato di Israele e la diaspora ebraica come un tutt'uno, deducendone che ogni critica a quest'ultimo deve essere vista in primo luogo con sospetto, se non con ostilità. Vede il sionismo come l'unico legittimo contesto per l'esercizio dell'autodeterminazione ebraica, mentre ignora le opinioni antisioniste dissenzianti e gli israeliani e gli ebrei non sionisti in tutto il mondo. E respinge il diritto dei palestinesi - a cominciare da quelli che sono cittadini di Israele - di chiedere perché lo Stato dovrebbe privilegiare i cittadini ebrei invece di sancire uguali diritti per tutti.

Nel contempo la legge 326 riflette la classica tendenziosità della politica USA nei confronti della regione. Per esempio, una delle affermazioni del suo preambolo sostiene che "per più di 20 anni presidenti degli Stati Uniti di entrambi i partiti e *primi ministri israeliani hanno sostenuto il raggiungimento della soluzione dei Due Stati*" (sottolineatura dell'autore). Il Congresso ignora volutamente non solo che Netanyahu, il leader di Israele nello scorso decennio, ha fatto tutto il possibile per ostacolare uno Stato palestinese, ma non si preoccupa neppure di menzionare l'Autorità Nazionale Palestinese - l'unico attore che ha effettivamente lavorato, benché incautamente e inutilmente, come parte del progetto per il riconoscimento di quello Stato.

Oltretutto, pur aderendo solo formalmente all'autodeterminazione dei palestinesi, metà dei preamboli della risoluzione sono dedicati a ribadire continuamente l'appoggio "incrollabile" nei confronti di Israele (senza menzionare neanche una volta la parola "occupazione"). Un ultimo emendamento al testo ha persino reiterato "i ferrei impegni" dell'America verso il memorandum d'intesa firmato dal presidente Obama che concede a Israele 3,8 miliardi di dollari all'anno in fondi militari dal 2019 al 2028. La frase è una chiara risposta al crescente dibattito all'interno del partito Democratico in merito a porre condizioni ai finanziamenti per Israele: invece di mettere in discussione la loro complicità nella conservazione della situazione attuale, la Camera ha affermato che li manterranno.

Benché queste risoluzioni non abbiano ancora un peso politico sostanziale, hanno però conseguenze molto preoccupanti per gli attivisti a favore dei diritti dei palestinesi.

In primo luogo rassicurano Israele che i suoi alleati all'estero non agiranno per ostacolare le sue ambizioni di annessione o la sua sempre maggiore oppressione dei palestinesi, semmai proteggeranno con entusiasmo l'impunità di Israele. La risoluzione francese lo fa danneggiando l'opposizione alle politiche di Israele e svalutando ogni critica alle basi ideologiche di Israele, come motivata da malvagità invece che dai diritti umani. Anche la risoluzione americana aiuta Israele, tenendo i parlamentari slegati dalla realtà sul terreno, preservando il mito che la soluzione dei Due Stati sia ancora percorribile, e che i dirigenti israeliani siano interessati a raggiungerla.

Secondo, le risoluzioni inviano un messaggio agghiacciante secondo cui, per quanto riguarda i governi francese e americano, i palestinesi non hanno diritto a una rappresentanza politica come popolo che sta lottando per la giustizia e i diritti umani. La prima risoluzione etichetta essenzialmente i palestinesi come intrinsecamente antisemiti perché osano denunciare i danni devastanti che il sionismo ha causato loro. La seconda risoluzione, che dipinge sfacciatamente USA e Israele come partner dalla stessa parte del tavolo negoziale, tratta i palestinesi semplicemente come la "controparte" con cui trattare invece di una Nazione che merita libertà e rispetto.

Prese insieme, le due risoluzioni illustrano in che misura Israele stia cercando di spogliare i palestinesi della loro umanità agli occhi di governi stranieri - e, tristemente, questi governi paiono molto ben disposti ad intensificare questo progetto a favore di Israele. Il nuovo decreto di Trump, l'ultimo di una crescente ondata di misure contro il BDS [movimento per il Boicottaggio, il Disinvestimento e le Sanzioni contro Israele, ndr.] in tutto il mondo, preannuncia l'arrivo di altre pericolose iniziative come queste.

Eppure, anche di fronte a questi angoscianti attacchi, c'è ancora resistenza. Una lettera pubblica al parlamento francese firmata da 129 accademici ebrei e israeliani rifiuta la confusione dell'antisionismo con l'antisemitismo. La deputata [USA] Rashida Tlaib, contraria alla legge 326 insieme al resto di "The Squad" ["La Squadra", gruppo di quattro giovani parlamentari democratiche con posizioni di sinistra, ndr.], ha tenuto un discorso emozionante alla Camera [dei Rappresentanti] indossando la keffiyeh, la tradizionale sciarpa palestinese. Una nuova piattaforma politica, "Freedom is the Future" [La libertà è il futuro] sta riunendo le voci palestinesi in vista delle elezioni del 2020. Le pressioni dall'alto si possono intensificare, ma lo sta facendo anche la lotta dal basso.

Amjad Iraqi è redattore e autore di +972 magazine. È anche analista politico di Al-Shabaka e in precedenza è stato un coordinatore della difesa di "Adalah" [Centro legale per i diritti delle minoranze arabe in Israele]. E' un cittadino palestinese di Israele, attualmente residente ad Haifa.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

Le prospettive di un'indagine formale della CPI sulla situazione della Palestina sono nulle

John Dugard

9 dicembre 2019 - The Right Forum

C'è qualche possibilità di un'indagine sulla "situazione in Palestina" sotto la supervisione dell'attuale procuratrice della CPI, Fatou Bensouda? No, non ce n'è nessuna, spiega John Dugard, per ragioni che potrebbero essere considerate scioccanti.

Ho una breve e semplice risposta alla domanda posta. No, non c'è nessuna possibilità di una simile inchiesta sotto la supervisione dell'attuale procuratrice della CPI [Corte Penale Internazionale, ndr.], Fatou Bensouda, il cui incarico scade nel 2021.

Perché lo dico?

È diventato assolutamente chiaro che l'ufficio della procuratrice è deciso a non aprire un'indagine sui crimini commessi da Israele in Palestina e contro il popolo palestinese. Il 16 gennaio 2015 la procura ha iniziato un esame preliminare sulla situazione in Palestina. Il 15 maggio 2018 la stessa Palestina ha deferito la questione alla CPI.

Tuttavia già nel 2009 la procuratrice aveva condotto un esame preliminare sulla situazione in Palestina, interrotto nell'aprile 2012, e dal 2013 sulla situazione della 'Flotilla' per Gaza. Ciò significa che per 10 anni la procura ha condotto un esame preliminare su una situazione sulla quale ci sono quattro rapporti della commissione d'inchiesta indipendente del Consiglio per i Diritti Umani [dell'ONU], un'opinione consultiva della Corte Internazionale di Giustizia, risoluzioni del Consiglio di Sicurezza e dell'Assemblea Generale, rapporti di numerose Ong israeliane, palestinesi e internazionali, ampia copertura televisiva e video che descrivono e testimoniano di crimini di guerra e crimini contro l'umanità.

E finora [la Procura] non ha trovato nessuna base per procedere alla fase successiva dell'inchiesta - cosa che è stata riconfermata dalla procuratrice nel suo ultimo rapporto sulle indagini preliminari. Un rapporto che, come al solito, non dà una onesta e ragionevole spiegazione del fatto che non abbia iniziato un'indagine.

A ciò si unisce il persistente rifiuto della procuratrice ad aprire un'inchiesta sul caso delle Comore (della Mavi Marmara, ndr.), nonostante gli inviti da parte dei giudici della Corte. Secondo me l'unica spiegazione di questo rifiuto a indagare sulla situazione in Palestina e su quella delle Comore è che la Procura è guidata nella sua presa di decisioni da considerazioni extragiudiziarie e politiche.

Sono convinto che ci siano prove più che sufficienti per sostenere che Israele ha commesso crimini di guerra usando una forza e una violenza eccessive e sproporzionate contro civili a Gaza e in Cisgiordania. Sono anche convinto che ci siano prove certe che l'impresa di colonizzazione israeliana costituisca apartheid e abbia dato come risultato l'espulsione forzata e il trasferimento di migliaia di palestinesi dalle loro case, il che significa che ha commesso crimini contro l'umanità.

Tuttavia sono poco propenso ad accettare che ci possa mai essere ragionevolmente una discussione sulla legge e le prove relative al fatto che siano stati commessi questi crimini. Quindi mi si lasci invece spiegare il fondamento della mia affermazione secondo cui fattori extragiudiziari guidano la procura riguardo al crimine di trasferimento da parte della potenza occupante - Israele - di settori della propria popolazione civile nei territori occupati della Cisgiordania e di Gerusalemme est.

Qui le leggi e i fatti sono chiari e non consentono alcuna possibile discussione o dibattito di sorta. La legge è chiara. L'articolo 8(2)(viii) dello Statuto di Roma definisce questo comportamento come un crimine di guerra. Così fanno gli articoli 49(6) della Quarta Convenzione di Ginevra e 85(4) del protocollo aggiuntivo alle Convenzioni di Ginevra del 1977. Così fa il diritto internazionale consuetudinario (1).

I fatti sono chiari. Circa 700.000 coloni ebrei israeliani vivono in circa 130 colonie in Cisgiordania e a Gerusalemme est. Questi insediamenti sono chiaramente all'interno del territorio palestinese occupato - come stabilito dalla Corte Internazionale di Giustizia nel 2004 (2). Israele continua ad espandere il suo impero coloniale. Questi fatti sono stati ripetutamente portati all'attenzione della Procura della CPI dal governo della Palestina e da ong.

Le prove forniscono chiaramente una base ragionevole per credere che sia stato commesso un crimine che rientra nell'ambito di competenza della Corte, come richiesto dallo Statuto della CPI (3). Non agire in queste circostanze, quando le prove dei crimini di Israele riguardo all'espansione delle colonie aumentano, non solo elimina ogni pretesa di deterrenza, ma in più contribuisce alla commissione del reato. La colpevole mancanza di iniziative per interrompere il crimine quando si ha l'obbligo di farlo rende la procuratrice complice della perpetrazione del reato.

C'è uno schiacciante e autorevole sostegno per arrivare alla conclusione che le colonie siano illegali in base alle leggi internazionali. La Corte Internazionale di Giustizia ha sostenuto all'unanimità che le colonie sono state edificate in violazione del diritto internazionale (4). Il Consiglio di Sicurezza in molte occasioni ha condannato le colonie come illegali, di recente con la risoluzione 2334 del 2016. Ogni anno l'Assemblea Generale [dell'ONU] ha condannato le colonie come illegali. L'UE e quasi tutti gli Stati hanno condannato le colonie come illegali. Il Comitato Internazionale della Croce Rossa è d'accordo. Persino lo stesso consulente legale di Israele: quando Israele iniziò questa impresa di colonizzazione Theodor Meron avvertì che erano illegali. (Ovviamente il presidente Trump ha un'opinione diversa, ma questa è solo una prova a favore della posizione contraria).

Tutto ciò mi porta a concludere che fattori politici e non giuridici guidino la presa di decisioni dalla procura. Ma come questi fattori hanno determinato le decisioni

della procura? Per come la vedo io, ci sono due possibilità: una deliberata decisione collettiva della procuratrice, del suo vice e dei funzionari più importanti di non procedere, oppure fattori non esplicitati che hanno portato la procuratrice e la sua équipe ad essere prevenute a favore di Israele.

La prima spiegazione prospetta una deliberata decisione collettiva da parte della procuratrice e dei suoi principali collaboratori di non aprire un'inchiesta. La ragione più probabile per una simile decisione sarebbe il timore di ritorsioni da parte di Israele e degli Stati Uniti. O potrebbe essere la suscettibilità all'opinione diffusa, prevalente tra gli Stati europei, secondo cui la CPI è troppo fragile come istituzione da resistere alle reazioni che potrebbero seguire a una simile inchiesta. Benché una decisione collettiva di questo genere sia possibile, non penso che sia la spiegazione più probabile. La seconda, che fattori non esplicitati abbiano determinato la decisione, richiede qualche spiegazione.

I realisti giuridici americani, una rispettabile scuola di filosofia del diritto, sostengono che la decisione giudiziaria sia il risultato di tutta la storia personale del giudice: che le norme di legge e spinte nascoste, come i pregiudizi politici e morali del giudice, interagiscano nel produrre la decisione giudiziaria. Il giudice della Corte Suprema [USA] Benjamin Cardozo avvertiva che *“molto al di sotto della coscienza ci sono...forze, le simpatie e antipatie, le predilezioni e i pregiudizi, il complesso degli istinti ed emozioni e abitudini e convinzioni”* di un giudice che contribuiscono alla decisione giudiziaria.

Questi fattori inespressi contribuiscono ancor di più nel processo decisionale dei pubblici ministeri. Fattori non esplicitati sono molto significativi nel contesto della discrezionalità dell'azione penale - un'ampia concessione di autorità discrezionale con scarso controllo e poca trasparenza. È molto più facile per un procuratore soccombere a indebite influenze non formalizzate quando crede che non dovrà giustificare pubblicamente la propria posizione.

Benché la decisione di avviare un'inchiesta spetti principalmente alla procuratrice, è strano che nessun membro del suo staff abbia pubblicamente sollevato obiezioni contro la decisione di non indagare. Ci si sarebbe aspettato che qualcuno anonimamente denunciasse la decisione presa dalla procuratrice e dal suo gruppo di esperti. L'unica spiegazione di ciò è che anche loro abbiano ragioni non esplicitate per adeguarsi alla decisione.

Poiché la maggior parte dei membri della procura ha un mandato limitato e la necessità di tener conto del proprio futuro professionale, c'è inevitabilmente il timore che future possibilità di lavoro possano essere pregiudicate dalla decisione di avviare un'inchiesta su Israele, che sarebbe interpretata da potenziali datori di lavoro come un indicatore di antisemitismo. C'è anche la paura che ciò possa portare a un divieto d'ingresso negli Stati Uniti. La maggior parte degli Stati europei vede Israele come parte dell'alleanza europea (da qui la sua inclusione nel WEOG, il gruppo dei Paesi dell'Europa Occidentale ed Altri Paesi alle Nazioni Unite) e quindi come uno Stato esentato dalle indagini da parte della CPI. Il fatto di non rispettare questo "dato di fatto" può comprensibilmente essere visto come un ostacolo per un futuro impiego.

Il presupposto non esplicitato della procuratrice è di importanza fondamentale. Ci sono fattori nella sua storia personale, in particolare in Gambia, che potrebbero fornire qualche indicazione sulle ragioni inesprese della sua decisione di proteggere Israele dalle indagini?

Tra il 1987 e il 2000 Fatou Bensouda è stata consigliera principale dello Stato, vice direttrice dei pubblici ministeri, avvocatessa generale, ministra della Giustizia e capo dei consiglieri giuridici del presidente e del governo della repubblica del Gambia. Dal 1994 al 2016 il Gambia è stato sottomesso alla brutale dittatura di Yahya Jammeh. La repressione era all'ordine del giorno, mentre i diritti umani vennero duramente eliminati. La ministra della Giustizia non poteva rimanere indifferente a ciò. Che lei fosse coinvolta in questo processo di repressione è diventato chiaro dalle prove di fronte alla Commissione Gambiana per la Verità, la Riconciliazione e il Risarcimento (TRRC). Due uomini, Batch Samba Jallow e Sainey Faye, recentemente hanno testimoniato che fu complice della loro brutale tortura, lunga detenzione senza processo e negazione di una difesa legale (5). Ciò ha portato due avvocati venezuelani a presentare una denuncia al capo del Meccanismo Indipendente di Supervisione (IOM) della CPI in cui si afferma che lei è inadeguata a ricoprire l'incarico di procuratrice. Non risulta che Fatou Bensouda abbia criticato o preso le distanze da Yahya Jammeh.

Queste denunce richiedono un'indagine seria e urgente sull'adeguatezza della procuratrice a ricoprire il suo incarico. E il timore che da parte di Israele possano essere rivelati ulteriori abusi se avviasse un'inchiesta potrebbe benissimo essere il fattore non esplicitato della sua decisione di non aprire un procedimento su Israele.

Durante il periodo dell'apartheid, in Sudafrica i giuristi invocavano i metodi dei realisti giuridici americani per denunciare le premesse sottaciute dei giudici bianchi che regolarmente emanavano sentenze razziste e a favore del governo (7). Ciò portò a un'accentuata consapevolezza da parte dei giudici sulla natura delle sentenze e diede come risultato decisioni più corrette e indipendenti. Il realismo giuridico americano è un potente antidoto in un sistema ingiusto e corrotto. Potrebbe essere proficuamente utilizzato nell'esame del lavoro dell'Ufficio della Procura della CPI.

L'intenzione del mio intervento di stanotte è di rendere consapevoli la procuratrice e la sua équipe dei pericoli di essere guidate dai loro presupposti non esplicitati, che hanno portato al fatto di non garantire giustizia per il popolo palestinese. Ho cercato di evidenziare il tipo di fattori extragiudiziari che probabilmente hanno portato la procuratrice e il suo staff a dimostrarsi di parte a favore di Israele. Spero che facciano un serio esame di coscienza e mettano in discussione i loro motivi nascosti per non aver fatto giustizia a favore del popolo palestinese.

Questo testo è stato presentato da John Dugard ad un evento parallelo dell'assemblea degli Stati membri dello Statuto di Roma, l'Aia, 5 dicembre 2019. Dugard è membro del consiglio consultivo di The Right Forum [una rete di ex-ministri e docenti di diritto internazionale che intendono promuovere una soluzione giusta e durevole al conflitto israelo-palestinese, ndr.].

John Dugard è professore emerito di Diritto presso le università di Leida e Witwatersrand, relatore speciale sulla situazione dei diritti umani nei territori palestinesi occupati dal 2001 al 2008, ex giudice speciale della Corte Internazionale di Giustizia e membro del comitato consultivo di The Right Forum.

(1) J-M Henkaerts e L Doswald-Beck, *Customary International Humanitarian Law* [Diritto Internazionale Umanitario Consuetudinario], Vol I: Rules, ICRC, CUP, 2005, Rule 130, p. 462.

(2) *Legal Consequences of the Construction of a Wall in the Occupied Palestinian Territory* [Conseguenze giuridiche della costruzione di un muro nei territori palestinesi occupati] , 2004 ICJ Reports 136, paras 78, 122.

(3) Articolo 53(1)(a) dello Statuto di Roma.

(4) Ibid, para 120. Il giudice statunitense Buergenthal ha contribuito a questi dati.

(5) Thierry Cruvellier e Mustapha K Darboe, 'Will Fatou Bensouda Face the Truth Commission in Gambia?' [Fatou Bensouda affronterà la commissione per la verità in Gambia?], *JusticeInfo.Net*, Fondation Hirondelle, <https://www.justiceinfo.net/en/truth-commission/4/1906-will-fatou-bensouda-face-the-truth-commission-trrc-gambia.html>

(6) Carlos Ramirez Lopez e Walter Marquez, ex deputato dell'Assemblea Nazionale del Venezuela e presidente della Fondazione Amparo IAP. Denuncia del 2 agosto 2019.

[7] Vedi J. Dugard, *Human Rights and the South African Legal Order* [Diritti umani e sistema giudiziario sudafricano], Princeton University Press, 1978, pp 366-388; J Dugard, 'The Judicial Process, Positivism and Civil Liberty' (1971) [Il processo giudiziario, positivismo e libertà civili], *South African Law Journal* 181; J Dugard, *Confronting Apartheid. A Personal History of South Africa, Namibia and Palestine* [Paragonare l'apartheid. Una storia personale del Sudafrica, della Namibia e della Palestina], Jacana 2019, pp 52-53.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

Il Cile, terreno di sperimentazione per le armi israeliane

Ramona Wadi

2 dicembre 2019 - Orient XXI

I mapuche come i palestinesi. *I governi cileni, di destra come di sinistra, non hanno rinunciato al retaggio militare e giudiziario della dittatura di Augusto Pinochet (1973-1990). Israele contribuisce alla loro lotta contro le popolazioni autoctone mapuche e fornisce loro armi e formazione. La criminalizzazione della*

resistenza mapuche da parte del Cile può essere paragonata alla repressione della resistenza palestinese da parte di Israele.

Il Cile si è riunito per protestare in tutto il Paese contro il presidente di destra Sebastian Piñera e il suo programma neoliberista messo in atto dal vecchio dittatore Augusto Pinochet. I manifestanti chiedono le sue dimissioni ed esigono la redazione di una nuova costituzione per sbarazzarsi del retaggio della dittatura.

L'instaurazione da parte di Piñera dello stato d'assedio e del coprifuoco in tutto il Cile ricorda il periodo della dittatura di Augusto Pinochet. Come allora, le forze armate sono impegnate nell'escalation di violenze contro i cittadini con assassinii, pestaggi e torture a carattere sessuale. La repressione indiscriminata ha attirato l'attenzione, in quanto ricorda il passato. La militarizzazione e la criminalizzazione della resistenza cilena affondano le radici nelle leggi antiterrorismo adottate da Pinochet e dai governi che si sono succeduti dopo la transizione verso la democrazia per zittire le comunità di indios mapuche [popolazione nativa del sud del Cile, ndr.].

Israele appoggia le violazioni dei diritti umani dell'attuale governo cileno con la vendita di tecnologie militari e di sorveglianza. Dall'epoca della dittatura di Pinochet, la CIA aveva previsto che il Cile avrebbe continuato ad acquistare armi da Israele *“senza timore di irritare gli Stati arabi, a condizione che il Paese mantenga relazioni discrete con Tel-Aviv ed eviti di approvare pubblicamente le politiche israeliane.”*

Alla ricerca di nuovi partner

Pinochet poté mantenere legami con Israele e con gli Stati arabi perché evitava di adottare *“una posizione chiara sulle questioni controverse del Medio Oriente”*. I governi successivi alla dittatura non hanno agito in modo diverso, oscillando con la stessa doppiezza, protetti dall'impegno per [la soluzione dei] due Stati da parte della comunità internazionale.

A partire dal 1973, all'indomani della guerra arabo-israeliana, gli Stati africani hanno iniziato a rompere le relazioni diplomatiche con Israele. Lo hanno così obbligato a cercare altri Paesi per stringere rapporti diplomatici e militari con lo scopo di compensare la perdita della collaborazione con l'Africa. Dato che gli Stati Uniti erano saldamente insediati in America latina grazie al loro sostegno alle dittature militari e alle operazioni nell'insieme della regione per eliminare

qualunque influenza socialista o comunista, il Cile - che aveva riconosciuto Israele nel 1949 - era un obiettivo prioritario per il governo israeliano. Come reazione alle crescenti preoccupazioni della comunità internazionale riguardo alle violazioni dei diritti umani in Cile, nel 1976 gli Stati Uniti furono obbligati a imporre un embargo sulle armi, nonostante il fatto che avevano finanziato Pinochet per atrocità analoghe. Anche se è possibile che la CIA sia andata oltre le decisioni del Congresso, Israele era in prima fila per intrufolarsi nello spazio lasciato libero e fare del Cile uno dei suoi principali acquirenti di armi della regione.

Un documento declassificato della CIA fornisce importanti informazioni sugli acquisti di armamenti dal Cile a Israele. Dal 1975 al 1988 Israele ha venduto sistemi radar, missili aria-aria, materiale navale e sistemi aeronautici e antimissilistici. Una delle ragioni per le quali Pinochet aveva scelto Israele - oltre al fatto che si trattava di armamenti sofisticati e che ammirava l'esercito israeliano - dipendeva dal fatto che *"Tel-Aviv non subordinava le sue vendite ad alcuna precondizione politica."* Ciò era tanto più importante per Pinochet in quanto Israele faceva dichiarazioni pubbliche di sostegno al ritorno della democrazia in Cile, fornendo al contempo alla dittatura delle armi utilizzate nel momento in cui l'Operazione Condor - un piano su scala regionale messo in atto nel 1975 dalle dittature di estrema destra latinoamericane per sterminare gli oppositori di sinistra - era in pieno svolgimento. Oltre alla vendita di armi al Cile, Israele ha dato la possibilità all'esercito di Pinochet di familiarizzarsi con la sua industria bellica e di far partecipare i piloti cileni e i loro ufficiali a esercitazioni di addestramento.

Leggi analoghe

Nel periodo che ha seguito la caduta delle dittature, i governi cileni hanno conservato la Costituzione di Pinochet. Le leggi antiterrorismo del 1984 che egli utilizzava per prolungare la detenzione senza processo sono state quasi sempre riutilizzate contro le comunità mapuche, sia dai governi di centro sinistra che da quelli di destra. Queste leggi sono simili alla detenzione amministrativa utilizzata da Israele contro i palestinesi, incarcerati senza accuse né processo e la cui detenzione viene periodicamente rinnovata. La criminalizzazione della resistenza mapuche contro lo sfruttamento neoliberista ricorda la repressione della resistenza palestinese da parte di Israele. Le due comunità autoctone devono affrontare le stesse lotte e la stessa repressione. La sorveglianza è una misura

costantemente utilizzata contro i mapuche, una tattica altrettanto fondamentale nella colonizzazione israeliana della Palestina. Nella regione dell'Araucania i governi cileni hanno utilizzato le tecnologie di sorveglianza israeliane. La militarizzazione della regione è una conseguenza diretta dell'utilizzazione delle leggi antiterroristiche contro i mapuche.

Elbit [industria tecnologica che produce anche sistemi di sicurezza e bellici, ndr.], IAI [compagnia israeliana del settore aereo e militare, ndr.] e Rafael [impresa specializzata nei sistemi di difesa e antimissilistici, ndr.] sono le principali fornitrici del governo cileno. Elbit e IAI sono ampiamente utilizzate contro la popolazione palestinese. Dopo i sistemi di sorveglianza, l'assistenza informatica, le bombe al fosforo bianco, la distruzione di tecnologie fino alla tecnologia aerea utilizzata da Israele per bombardare Gaza, l'industria militare israeliana è richiestissima in America latina, con il pretesto della lotta contro il traffico di droga e l'attraversamento delle frontiere. Ma è piuttosto alle popolazioni autoctone che i governi della regione riservano controllo e repressione.

Nel 2018 gli eserciti israeliano e cileno hanno firmato in Cile con il generale di divisione Yaacov Barak e il generale cileno Ricardo Martinez nuovi accordi di cooperazione in materia di formazione militare e di addestramento, di comando e di metodi di addestramento. Durante il suo soggiorno, Ehud Barak [ex generale e politico laburista israeliano, ndr.] ha ispezionato la brigata Lautaro per le operazioni speciali. L'ex-comandante di questa brigata, Javier Iturriaga, è stato nominato da Piñera capo della difesa nazionale quando il governo ha imposto lo stato d'assedio per combattere le proteste in tutto il Cile.

Armi “testate sul campo”

Israele commercia le sue armi e tecnologie con il marchio “testate sul campo”. I palestinesi di Gaza rappresentano un terreno di sperimentazione umana per collaudare questa tecnologia bellica. Ogni governo che acquista armi da Israele si rende così complice dell'aggressione colonialista contro i palestinesi. In Cile questa aggressione si trasforma in qualcosa di ancora più sinistro. L'acquisto di equipaggiamento militare in Israele da parte del governo per perseguire i mapuche riproduce la repressione della lotta anticolonialista dei palestinesi da parte di Israele.

Se i rapporti attuali tra Israele e il Cile non sono più nascosti all'attenzione dell'opinione pubblica, Israele mantiene il "segreto difesa" sui rapporti che vigevano tra i due Paesi durante il periodo della dittatura. Mentre gli Stati Uniti hanno declassificato numerosi documenti che evidenziano il loro ruolo nel sostegno alla dittatura di Pinochet, Israele al contrario conserva per sé più di 19.000 pagine di documenti secretati, anche se contengono informazioni su familiari ebrei di cittadini israeliani scomparsi nell'epoca di Pinochet.

Rifiuto di aprire gli archivi

L'esercito cileno mantiene un patto del silenzio che spiega quanto sia difficile ottenere informazioni, per non parlare dell'impossibilità di rendere giustizia alle migliaia di torturati, uccisi e desaparecidos durante la dittatura. In certi casi documenti declassificati contribuiscono a compensare la mancanza di informazioni. Il rifiuto di Israele di aprire i suoi archivi sul periodo della dittatura di Pinochet impedisce di rendere giustizia a suoi stessi cittadini, due dei quali nel 2016 hanno avviato un'azione giudiziaria perché vengano pubblicati documenti che svelino la collaborazione di Israele con Pinochet. Questi documenti fornirebbero probabilmente delle informazioni su due vittime sparite e giustiziate, Ernesto Traubman e David Silberman.

Il Cile ha mantenuto stretti rapporti con l'aviazione militare israeliana durante il periodo della dittatura, fatto che non manca di sollevare domande sul coinvolgimento israeliano nelle pratiche di Pinochet, che consistevano nel far sparire nell'oceano da un aereo detenuti giustiziati. Inoltre un gruppo d'élite della Direzione Nazionale di Informazione Cilena (DINA) è stato addestrato in Israele dal Mossad.

Oltre alla ricerca di informazioni sugli assassini e le sparizioni dei loro genitori, Lily Traubman e Daniel Silberman hanno anche precisato che il loro obiettivo finale è di mostrare l'ampiezza del coinvolgimento di Israele con la dittatura di Pinochet: *"La vendita di armi dovrebbe essere regolamentata dalla legge e dovrebbero esistere dei criteri chiari che stabiliscano il divieto di vendita di armi a Paesi o a regimi dittatoriali che violano costantemente i diritti umani."*

L'esistenza e la violenza del colonialismo israeliano hanno fatto di Gaza un terreno di sperimentazione militare permanente, dando ad Israele un vantaggio sicuro al momento di vendere la sua tecnologia a governi altrettanto determinati a

reprimere i propri cittadini. “Testato sul campo” è un eufemismo utilizzato dal ministero della Difesa israeliano, ultima manifestazione della disumanizzazione dei cittadini palestinesi. In Cile, la situazione senza uscita in cui si trovano i mapuche è identica, tra la spoliazione e la violenza. Di fatto si può paragonare la lotta di liberazione dal colonialismo a quella contro lo sfruttamento liberista. Mapuche e palestinesi sono stati vittime di una pulizia etnica dal loro territorio da parte dei colonizzatori e i rapporti militari tra il Cile e Israele servono al miglioramento della militarizzazione. La normalizzazione del colonialismo e del neoliberismo su scala internazionale alimenta le violazioni dei diritti umani perpetrate contro le popolazioni autoctone senza che queste violazioni siano mai sanzionate.

È molto probabile che sia la determinazione dei governi cileni, di centro sinistra come di destra, a rafforzare la loro presenza militare nella regione dell’Araucania per perseguire i mapuche che fa di Israele un partner sempre utile per il Cile. Durante la campagna elettorale Piñera ha promesso di cambiare le leggi antiterrorismo per combattere meglio i mapuche. Nella misura in cui le proteste non si arresteranno finché non verrà abrogata la Costituzione di Pinochet, Israele vedrà aprirsi davanti a sé ulteriori prospettive redditizie in Cile a danno di tutta la popolazione.

Ramona Wadi

Giornalista

(traduzione dal francese di Amedeo Rossi)

Gaza 2020: com'è facile per il mondo cancellare la sofferenza dei

palestinesi

David Hearst

13 dicembre 2019 - Middle East Eye

Nel 2012 le Nazioni Unite hanno dichiarato che Gaza sarebbe divenuta invivibile entro il 2020. Israele ha contribuito volontariamente a ciò.

Vorrei che voi faceste una verifica. Cercate su Google le parole “uccisa famiglia di otto persone” e vi verranno fornite diverse alternative: una a Sonora, in Messico, un'altra a Pike, nell'Ohio, un'altra nella Contea di Mendocino, in California.

Ma la sconfinata memoria di Google sembra essere stata colpita da amnesia riguardo a quanto è successo solo un mese fa a Deir al-Baba, a Gaza.

Ricapitolando, perché anche voi potreste aver dimenticato: il 14 novembre un pilota israeliano ha lanciato una bomba JDAM [Joint Direct Attack Munition [bombe munite di un sistema di guida sull'obiettivo, ndr.] da una tonnellata su un edificio in cui dormivano otto membri di una famiglia. Cinque di loro erano minori, due dei quali neonati.

Inizialmente, l'esercito israeliano ha cercato con la menzogna di liberarsi della responsabilità per l'uccisione della famiglia di al-Sawarka (un altro membro della famiglia è morto in seguito a causa delle ferite, portando il totale a nove). Il suo portavoce in lingua araba ha sostenuto che l'edificio era una postazione di comando nel centro della Striscia di Gaza per un'unità di lancio di missili della Jihad islamica.

Tuttavia, come ha rivelato Haaretz [quotidiano israeliano di centro sinistra, ndr.], il bersaglio era stato considerato tale almeno un anno fa. Le informazioni erano fondate su delle voci e nessuno si era preso la briga di verificare chi visse all'interno di quell'edificio: ma hanno lanciato lo stesso la bomba.

L'intelligence militare in grado di identificare e colpire obiettivi in movimento come Bahaa Abu al-Atta, il comandante della Jihad islamica nella Striscia di Gaza settentrionale - o di attentare alla vita di Akram al-Ajoury, un membro del suo ufficio politico a Damasco - è contemporaneamente incapace di aggiornare la

banca dati dei suoi obiettivi, risalente ad un anno fa.

L'esercito israeliano non aveva necessità di mentire. Nessuno ci ha fatto caso. Né lo scambio di lanci di razzi né l'uccisione della famiglia Sawarka hanno riempito le prime pagine del Guardian [quotidiano inglese di centro sinistra, ndr.], del New York Times o del Washington Post.

Piano dietetico israeliano per Gaza

Questo è Gaza ora: un brutale assedio di una popolazione dimenticata che sopravvive in condizioni che le Nazioni Unite hanno previsto come invivibili entro il 2020, un anno che è solo a poche settimane di distanza.

È inesatto affermare che le morti della famiglia Sawarka abbiano riscontrato indifferenza in Israele.

L'unico rivale di Benjamin Netanyahu per la leadership è Benny Gantz. Chiunque nelle capitali occidentali scambi Gantz per un pacifista, semplicemente perché sta sfidando Netanyahu, dovrebbe guardare una serie di video della campagna elettorale che l'ex capo dell'esercito israeliano ha recentemente diffuso riguardo a Gaza.

Uno di questi inizia con una sorta di sequenze che avrebbe potuto realizzare un drone russo dopo il bombardamento di Aleppo Est. La devastazione è come [quella di] Dresda o Nagasaki. Ci vogliono alcuni secondi inquietanti per rendersi conto che queste orribili riprese da parte di un drone non sono una denuncia ma una esaltazione della distruzione.

Il suo messaggio in ebraico è chiaramente ciò che nel diritto internazionale è considerato un crimine di guerra. "Parti di Gaza sono state riportate all'età della pietra ... 6.231 bersagli distrutti ... 1.364 terroristi uccisi ... 3.5 anni di quiete ... Solo i forti vincono".

Indifferenza non è la parola giusta. Assomiglia di più ad un'esultanza.

Il soffocamento di Gaza da parte di Israele precede l'assedio iniziato quando Hamas prese il potere nel 2007. Come ha detto lo scrittore israeliano Meron Rapoport, i leader israeliani hanno a lungo nutrito pensieri genocidi su cosa fare con l'enclave in cui hanno cacciato tutti quei rifugiati dopo il 1948.

Nel 1967, l'ex primo ministro israeliano Levi Eshkol istituì un'unità operativa rivolta a incoraggiare i palestinesi ad emigrare.

“Proprio perché si trovano là soffocati e imprigionati, forse gli arabi si sposteranno dalla Striscia di Gaza ... Forse se non diamo loro abbastanza acqua non avranno scelta, perché gli orti ingialliranno e appassiranno”, egli ipotizzava, secondo i verbali declassificati delle riunioni del governo declassificati nel 2017.

Nel 2006, Dov Weisglass, consigliere del governo, dichiarò: “L'idea è di mettere i palestinesi a dieta, ma non di farli morire di fame”.

Il valico di Rafah come valvola di sicurezza

Il passare del tempo non ha intaccato né modificato queste intenzioni.

La differenza oggi è che i leader israeliani non sentono più il bisogno di mascherare le proprie opinioni su Gaza. Come ha fatto Gantz, dicono ad alta voce ciò che in precedenza avevano detto o pensato in privato.

In privato, i primi ministri israeliani non hanno mai smesso di comunicare con Hamas attraverso intermediari, principalmente riguardo agli scambi di prigionieri.

Tony Blair, ex inviato del Medio Oriente per il Quartetto [gruppo composto da ONU, USA, UE e Russia, costituitosi a Madrid nel 2002 al fine di mediare sul processo di pace tra Israele e Palestina, ndr.] si impegnò sul piano diplomatico offrendo ad Hamas un porto marittimo e un aeroporto in cambio della fine del conflitto con Israele. Non ottenne niente.

Hamas ha offerto autonomamente una hudna [tregua in arabo, ndr.] o un cessate il fuoco a lungo termine ed ha modificato il proprio statuto per rispecchiare un accordo basato sui confini palestinesi del giugno 1967 [cioè prima della guerra dei Sei Giorni e l'occupazione di Cisgiordania e Gaza, ndr.]. Ma ha rifiutato di smantellare o trasferire le sue forze militari. Fatah e l'OLP hanno intrapreso un percorso di declino e di perdita di rilevanza politica nel momento in cui hanno riconosciuto l'esistenza di Israele. Ciò non costituisce un grande incentivo per Hamas e gli altri gruppi della resistenza armata a Gaza.

Nel frattempo, sono emerse anche le oscillazioni tra colloqui e guerra, e gli interessi di altre parti nell'assedio di Gaza. A volte, queste parti sono state più

realiste del re riguardo al desiderio di vedere Gaza e Hamas sottomesse.

Uno di questi è l'Egitto sotto il governo guidato da Abdel Fattah al-Sisi.

Nel 2012, sotto il governo del presidente Mohamed Morsi, una media di 34.000 persone attraversava ogni mese il valico di Rafah. Nel 2014, dopo l'arrivo al potere di al-Sisi, il confine con l'Egitto è rimasto chiuso per 241 giorni. Nel 2015 è stato chiuso per 346 giorni - e aperto solo per 19 giorni. Al-Sisi ha gestito il valico di frontiera di Rafah esattamente come Israele.

Il valico è un [come] un rubinetto. Lo chiudi e fai pressione politica su Hamas negando l'accesso dei malati terminali a cure mediche adeguate. Lo apri e alleggerisci la pressione sui detenuti di questa gigantesca prigione.

Un terzo complice dell'assedio è la stessa Autorità Palestinese. Secondo Hamas, dall'aprile 2007 l'ANP ha ridotto gli stipendi dei suoi dipendenti a Gaza, costretto alla pensione anticipata 30.000 dipendenti pubblici, ridotto il numero di permessi medici per ricevere cure all'estero, tagliato medicine e forniture mediche. I tagli agli stipendi sono in gran parte indiscutibili.

Un esperimento disumano

L'effetto a lungo termine dell'assedio sull'enclave è devastante, come riportato da MEE questa settimana.

Immaginate come reagirebbe la comunità internazionale se a Hong Kong o a New York, altri due territori altrettanto densamente abitati, la disoccupazione fosse del 47%, il tasso di povertà del 53%, il numero medio [degli alunni] in una classe fosse di 39 e il tasso di mortalità infantile al 10,5 per 1.000 nati.

La comunità internazionale si è assuefatta ad assolvere Israele da ogni responsabilità per le punizioni collettive e le gravi violazioni dei diritti umani.

Ma sicuramente il punto ora è che Gaza deve essere considerata una vergogna umana sulla coscienza del mondo.

Per negligenza o per omissione, tutti i governi occidentali hanno contribuito attivamente alla sua sofferenza. Tutti sono profondamente complici di un esperimento disumano: come mantenere oltre 2 milioni di persone a un livello di sussistenza considerato intollerabile e invivibile dalle Nazioni Unite, senza

spingerle verso un'estinzione di massa.

Cosa deve succedere perché questo cambi? Per quanto ancora cancelleremo, come sembra fare Google, Gaza, i suoi rifugiati, la sua sofferenza quotidiana dalla coscienza collettiva del mondo?

Le opinioni espresse in questo articolo appartengono all'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Eye.

David Hearst

David Hearst è caporedattore del Middle East Eye. Ha lasciato l'incarico di caporedattore esteri di The Guardian. In 29 anni di carriera di ha scritto sulla bomba di Brighton [il 12 ottobre 1984 una bomba dell'IRA esplode al Grand Hotel di Brighton, dove si sta svolgendo il congresso del partito Conservatore alla presenza di Margaret Thatcher, causando la morte di 5 persone (tra cui un parlamentare), ndr.], sullo sciopero dei minatori, sulla reazione dei lealisti in seguito all'accordo anglo-irlandese nell'Irlanda del Nord, sui primi conflitti dopo la separazione dalla ex-Jugoslavia di Slovenia e Croazia, sulla fine dell'Unione Sovietica, sulla Cecenia e i suoi conflitti connessi. Ha descritto il declino morale e fisico di Boris Eltsin e le condizioni che hanno creato l'ascesa di Putin. Dopo l'Irlanda, è stato nominato corrispondente dell'Europa per The Guardian Europe, poi è entrato a far parte della redazione di Mosca nel 1992, prima di diventare capo redattore nel 1994. Ha lasciato la Russia nel 1997 per unirsi alla redazione esteri [in GB, ndr.], è diventato caporedattore per l'Europa e quindi caporedattore associato per gli esteri. È giunto a The Guardian da The Scotsman, dove ha lavorato come corrispondente sulle questioni educative.

(traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)

“Era un angolo di paradiso”: i

palestinesi della Cisgiordania che sono autorizzati ad accedere alla loro terra solo per un istante

Shatha Hammad - RAMALLAH, Cisgiordania occupata

Mercoledì 11 dicembre 2019 - Middle East Eye

Queste terre in Cisgiordania sono loro, ma queste famiglie palestinesi non hanno diritto di recarvisi che qualche ora due volte all'anno, sotto il controllo dell'esercito di occupazione israeliano

Alle 7 del mattino di questo 2 novembre una decina di vetture che trasportano 35 famiglie palestinesi si presentano una dopo l'altra all'ingresso del villaggio di Janiya, a nord-est di Ramallah, in attesa che l'esercito israeliano le autorizzi ad accedere ai terreni agricoli.

Queste famiglie devono pazientare per più di 3 ore, i bambini iniziano ad innervosirsi e gli adulti a perdere la pazienza, mentre i soldati prendono posizione nella zona.

Poco dopo le 10 i soldati ritirano le carte d'identità di tutti quanti e danno il segnale che consente alla fila di auto palestinesi di entrare, accompagnate dall'esercito. I veicoli devono attraversare la colonia di "Talmon A" e dovranno imboccare lo stesso cammino al ritorno tra qualche ora. Il villaggio di Janiya è quasi totalmente circondato dalle colonie ebraiche.

Dall'inizio degli anni '90, quando i coloni si sono impossessati delle zone circostanti, l'esercito autorizza i palestinesi ad accedere alle loro fattorie solo due volte all'anno, ogni volta per una giornata. Tuttavia negli ultimi due anni l'esercito ha impedito loro di accedere alle loro terre per la semplice ragione che la stagione della raccolta coincideva con giorni di feste ebraiche.

Questa visita è una grande occasione per le famiglie palestinesi, anche se vivono solo a qualche minuto in macchina da lì, nel villaggio.

Nabiha è madre di dieci figli ed ha un'ottantina di nipoti. Questa ottuagenaria è

arrivata in sedia a rotelle con una trentina di membri della sua famiglia, indossando il tradizionale thobe [abito tipico, ndr.] ricamato palestinese, che ha attentamente scelto la sera prima.

Nabiha descrive i suoi ricordi nella fattoria con qualche parola: “Passavamo tutta l’estate qui. Ci stavamo fino alla stagione della raccolta delle olive, in ottobre. Coltivavamo ogni sorta di verdure estive. Mi ricordo di una pianta di pomodori che una volta ne produsse 16! Vendevamo i nostri prodotti nei villaggi intorno e, all’arrivo dell’inverno, tornavamo a casa a Janiya.”

Quando la famiglia arriva al suo appezzamento di terreno di circa 2 ettari, Nabiha si piazza davanti alla sorgente, nei pressi di dove una volta si trovava la sua casa. Oggi l’edificio è vuoto, porte e finestre sono state sfasciate e dei rifiuti costellano il suolo, lasciati lì da altri arrivati prima di loro. Per un attimo Nabiha fissa il campo, canta una lamentazione per il marito defunto e rifiuta di parlare con chiunque. Approfitta di questo momento per rivivere i suoi preziosi ricordi in questo luogo.

Ma non assomiglia più a come se lo ricordava. Dei coloni hanno installato delle altalene e delle sedie di legno in ogni angolo e hanno piantato nuovi alberi. Si sono riuniti lì per tutto l’anno nei pressi della sorgente, Umm Siraj, che scorre nel bacino davanti alla casa di Nabiha.

L’anziana signora rifiuta di definire la sua terra come “confiscata” finché ci può andare, anche se solo due volte all’anno.

“Questa terra era un angolo di paradiso - noi la coltivavamo tre volte all’anno. La sabbia era rossa e non c’erano pietre. La cisterna era sempre pulita, bevevamo e innaffiavamo le piante con la sua acqua”, racconta Nabiha a Middle East Eye, circondata dai suoi nipoti affascinati dalle storie della nonna a proposito di quel luogo.

Ogni volta che la famiglia vi torna, lei ci trova sempre meno ulivi, abbattuti dai coloni. Questa volta sono rimasti scioccati nel trovare l’albero più grande e antico tagliato in due.

La tristezza regna nella famiglia, come se avessero perso uno dei loro cari. “Passavamo tre giorni a raccogliere le olive di quell’albero,” racconta Mayza, una delle figlie di Nabiha. “Nessun dolore è pari a quello di aver perso quest’albero.

Sono scoraggiata.”

Mayza passa il resto della giornata chiusa nel suo silenzio.

Corsa contro il tempo

La famiglia lavora come può, impegnata nella corsa contro il tempo. Alle 15 i soldati arriveranno e daranno l'ordine di andarsene dal terreno, anche se non hanno terminato il loro lavoro. La figlia di Nabiha, Fatima, e sua figlia di 19 anni, Mariam, raccolgono le olive come macchine, senza fermarsi, per anticipare l'arrivo dell'esercito.

Fatima, 50 anni, s'è svegliata presto ed ha preparato i dolci da portare per la colazione. Confida che non ha potuto dormire la notte prima per l'entusiasmo.

Il suo sguardo si illumina guardando la fattoria. “Mia madre ci portava qui quando eravamo bambini, ci passavamo otto mesi all'anno. In pratica sono cresciuta qui - non si tratta solo dei nostri ricordi, qui ci sono anche le nostre anime,” dichiara a MEE.

“Io e i miei fratelli e sorelle abbiamo imparato a nuotare in questa cisterna,” continua indicando il bacino ormai vuoto.

Fa notare che in primavera la terra fioriva e i bambini della famiglia avevano memorizzato i nomi delle diverse piante: “Mi ricordo che c'era un alveare su uno degli ulivi. Avevamo troppa paura per avvicinarci.”

Le restrizioni israeliane relative all'accesso delle famiglie palestinesi s'inaspriscono ogni anno, con lo scopo di scoraggiarle al tornarvi. Di conseguenza la terra ne soffre, così come le persone che se ne occupano.

“La terra e gli alberi qui hanno bisogno di cure, sono stati trascurati. Alcuni dei nostri ulivi hanno smesso di produrre, per cui un certo numero di famiglie non viene più,” spiega Fatima.

Quando mio padre ha visto quello che era successo alla nostra terra la prima volta che abbiamo potuto tornare, ha avuto un infarto. Da quel momento la sua salute è peggiorata fino alla sua morte nel 2009,” continua.

Mariam, la figlia di Fatima, piange ascoltando il racconto di sua madre:

“Raccogliere le olive era una delle nostre attività preferite in famiglia, anche se è faticoso. La storia dei nostri genitori e della nostra famiglia qui fa sì che noi siamo cresciuti ereditando questo attaccamento e l’amore per questa terra,” confida.

Tre soldati israeliani fanno la guardia mentre la famiglia lavora la terra.

“I coloni si comportano come se questa terra fosse loro e noi fossimo dei semplici visitatori. Ciò ci fa infuriare e significa che continueremo a doverci battere per venire qui, ma non rinunceremo,” aggiunge Mariam.

La famiglia ha deciso di procedere in anticipo al raccolto, temendo che le autorità israeliane non l’autorizzino a tornare durante la stagione della raccolta l’anno prossimo. “Viviamo con la paura e l’angoscia costanti all’idea di perdere questa terra a favore dei coloni... è circondata e dominata dalle colonie,” sottolinea Fatima.

Tayseer Abu Fkhaida, presidente del consiglio municipale di Janiya, descrive la zona della sorgente di Umm Siraj come una delle più fertili della regione, costellata di antichi uliveti romani e che produce un olio d’oliva di grande qualità.

Dice a MEE che centinaia di ettari sono già stati confiscati al villaggio: “Si sono già impossessati del 65% circa delle terre. Oggi il villaggio non conta più di 300 degli 800 ettari originari.”

“Temiamo che questa zona venga confiscata. I coloni e l’esercito tentano di imporre il fatto compiuto. Ci aspettiamo che in ogni momento l’accesso alle nostre terre ci venga totalmente vietato,” dichiara Abu Fkhaida.

Sono circa le 15,30. L’esercito decide che è giunta l’ora e comincia a cacciare dalla zona le famiglie, anche se non hanno finito il loro lavoro.

Al momento di andarsene, i soldati li trattengono per circa due ore in più, con il pretesto di verificare le loro carte d’identità, allungando questo viaggio faticoso che un tempo non era che un breve tragitto fino alle loro case nel villaggio.

(traduzione dal francese di Amedeo Rossi)

Come rispondere a questa domanda: “Riconosci ad Israele il diritto di esistere?”

Steven Salaita

10 dicembre 2019 - Mondoweiss

Quando gli antisionisti discutono di Medio Oriente, raramente si pone la questione dell'esistenza di Israele. È quasi esclusivamente un argomento dei filoisraeliani. Noi ci concentriamo sulla liberazione nazionale, su come sopravvivere alla repressione, sulle strategie della resistenza, sul recupero delle storie rimosse, sulle complesse (e a volte delicate) relazioni all'interno di una popolazione indigena disgregata da decenni di aggressione. Che uno Stato colonialista - o qualunque Stato, in realtà - non possieda alcun diritto ontologico è un assunto non esplicitato.

“Riconosci il diritto di Israele ad esistere?” simula un rispetto per gli oppressi, ma è un'asserzione del tutto differente, che trasforma complesse idee di liberazione in un grossolano test di correttezza politica. Dare priorità allo Stato come degno di rilievo, come qualcosa a cui automaticamente dobbiamo rispetto, riconduce la vita agli imperativi del capitale.

Lo scopo principale della domanda è attribuire una posizione bieca ai dissidenti. Essa raggiunge tale obiettivo anche quando i dissidenti non ne hanno sostenuto la distruzione. La mera difesa della vita dei palestinesi è sufficiente ad evocare il timore dei coloni per la propria esistenza. Per gente cresciuta nel dogma ortodosso, Israele è sinonimo di progresso, tecnologia e produzione. Affermare la sua esistenza è un sostegno allo status quo; non importa quanto sia assurda come premessa morale, negli ambienti capitalisti è una domanda del tutto sensata.

Ci sono tantissime ragioni per evitare la domanda. La prima ragione è pratica: noi non promuoviamo la distruzione di comunità umane, ma di ideologie che portano

al razzismo e all'ineguaglianza. Confondere il popolo ebraico (o di qualunque nazionalità) con l'esistenza di un regime violento e rapace è sia insidioso che immorale. Quel genere di confusione è un grave danno per gli attivisti e gli intellettuali che si impegnano per un mondo migliore - e per le comunità per le quali un mondo migliore è una necessità per sopravvivere. Nessuno mi ha mai chiesto di ribadire l'esistenza di un altro Stato-Nazione, una richiesta che avrei analogamente rifiutato. I sionisti pretendono continuamente per Israele un trattamento speciale.

Inoltre è una grave impudenza per gli alfieri di uno Stato fondato sulla distruzione della Palestina e che da 80 anni compie una pulizia etnica chiedere alle vittime della sua crudeltà di essere riconosciuto. Ancor peggio, il riconoscimento non è che la punta dell'iceberg della domanda. Ci viene chiesto anche di legittimare l'apartheid e di ignorare la costante perpetrazione di crimini di guerra. La conclusione è avallare Israele come una componente militarizzata dell'imperialismo occidentale - in altri termini, affermare l'esistenza di un'entità profondamente disumana.

Prendiamo in considerazione la domanda nel contesto del Nord America, dove viene posta più frequentemente. Quelli tra noi che operano in questa area geografica non hanno l'autorità di rinunciare a circa l'80% (e probabilmente al 100%) della Palestina storica. Non vi è alcun diritto per un occidentale di abbandonare la Palestina dietro pressione di un'insistenza falsamente umanitaria da parte dei sionisti, secondo cui la loro perfidia è giustificata perché ci renderà in qualche modo cittadini più responsabili.

Sono felice, anzi ansioso, di affermare il diritto del popolo ebraico di vivere in pace e sicurezza ovunque, un diritto che spetta ad ogni essere umano senza ordine di priorità. Ma non intendo ratificare la fondazione cruenta di Israele o il suo culto della supremazia razziale. In fin dei conti, quando i sionisti chiedono di affermare il diritto di Israele ad esistere, ciò che in realtà chiedono è l'affermazione della non esistenza dei palestinesi.

Al di là di questi fattori filosofici, politici e pratici, vi è una valida ragione psicologica per respingere la domanda. In questo presunto conflitto i sionisti sono gli oppressori e godono di un sostegno pressoché universale nei centri del potere politico ed economico. Hanno più finanziamenti, l'accesso ai principali media e l'appoggio dell'esercito USA. Tuttavia i palestinesi hanno un unico tipo di potere

che non necessita di denaro, di piattaforme o di armamenti: la capacità di negare legittimità a Israele. È un piccolo potere, privo di strumenti concreti, ma è comunque potere, del tipo che solo un pazzo o un opportunista potrebbe cedere. Quando un oppressore fa della sottomissione la base della responsabilità civile, l'insolenza è l'unica risposta dignitosa.

Steven Salaita

Il più recente libro di Steven Salaita è 'Inter/nationalism: decolonizing native America and Palestine' [Inter/nazionalismo: decolonizzare l'America dei nativi e la Palestina].

(Traduzione dall'inglese di Cristiana Cavagna)